

Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento

di Fiorenzo Landi

L'agronomo Francesco Grisellini, in un suo saggio del 1775, si dava il compito di definire il ruolo dei parroci e dei curati di campagna nell'economia rurale ¹. Premesso che per avere un'economia e quindi un'agricoltura florida, sono necessari conoscenze e studi, che «tali studi nascono nelle Accademie e Società composte di ottimi ingegni, attraverso grande quantità di scritti», si poneva il problema di come le cognizioni acquisite potessero essere trasmesse ai cittadini.

Se tale compito educativo fosse stato affidato ai membri delle Accademie o ai proprietari della terra «sarebbe lo stesso, come se taluni, stando sulle vette d'un'alta montagna, pretendessero additare la via di salire sulla medesima ad una popolazione, che gisse errando tra folte nebbie nelle sottostanti lontane campagne» ². «In tale distanza - continua Grisellini - ella non solo non intenderebbe le voci di coloro che a forza d'alto sfiatarsi volessero farsi capire, ma nemmeno ravviserebbe i loro cenni» ³.

Come riuscire allora a far giungere ai destinatari il risultato degli studi e delle conoscenze acquisite nelle accademie e nelle società agrarie?

«Gli strumenti, per dir meglio gli organi più adattati, e più a portata d'ogni altro per istruire i Contadini nelle migliori maniere d'amministrare la rustica economia - risponde Grisellini - sono i loro Parrochi, i loro Curati» ⁴.

Ecco quindi che i parroci vengono individuati come strumenti di divulgazione di una cultura agronomica, che si pone obiettivi precisi e concreti di politica economica. Il fenomeno è legato all'evoluzione della figura del parroco rurale che prende piede dopo il concilio di Trento, quando viene attribuita ai parroci la funzione di anello di raccordo intermedio fra l'apparato ecclesiastico e le singole comunità rurali e urbane. Nella Chiesa della Controriforma - ha scritto L. Allegra - avviene, non senza resistenze da parte delle comunità, «la massic-

cia e graduale trasformazione dei curati in altrettanti anelli intermedi di una lunga catena di controllori controllati»⁵.

Ma bisogna arrivare al Settecento perché il parroco, «perduti in parte quegli attributi di identità con l'assetto comunitario, differenziatosi al punto da originare un ceto di funzionari, acquisito un nuovo potere grazie alla sussunzione della sfera religiosa (sia) finalmente in grado di svolgere quella funzione mediatrice e di controllo per la quale, da tempo, tutta una letteratura pedagogica s'era mossa con i suoi modelli e le sue proposte culturali»⁶.

In concomitanza con questa evoluzione della figura del parroco, si attua anche una scelta della gerarchia ecclesiastica che individua nelle campagne l'obiettivo prioritario dell'offensiva culturale della Chiesa. A testimonianza di questo impegno ci è giunta, come scrive Allegra, una «valanga d'istruzioni ai contadini, soprattutto attraverso un opuscolame a buon mercato, (che) intendeva semplicemente offrire ai curati modelli culturali con cui instaurare un colloquio diretto con il popolo delle campagne»⁷.

Ma con quali risultati, attraverso quali forme si instaura questo colloquio diretto con il popolo delle campagne? Qui Allegra si è limitato a illustrare i termini dell'approccio religioso e pedagogico del parroco nelle campagne sottolineandone le caratteristiche di «modello esclusivamente inteso ad impartire dogmi, vendere dottrina spicciola, imporre stereotipi consolidati e archetipi agiografici»⁸. Ma la valutazione sembra alquanto riduttiva.

Intanto l'interesse religioso e pedagogico verso i contadini, che contraddistingue gli indirizzi pastorali, coincide in quel periodo con una particolare attenzione degli ecclesiastici verso l'agricoltura. Ecclesiastici di diversi livelli istituzionali, dai vescovi ai curati, dagli abati ai monaci regolari, spesso inseriti nelle accademie e nelle società agrarie, producono numerosissime opere, spesso di buon livello, che vengono proposte come strumento di diffusione del sapere agronomico anche per i contadini. Basterebbe citare l'Accademia Fiorentina dei Georgofili che viene fondata da un abate lateranense, Ubaldo Montelatici. Ma sono decine gli scrittori ecclesiastici più o meno noti, che si ritrovano nei repertori bibliografici⁹ e nelle rassegne appositamente dedicate a valorizzare il ruolo e il peso del clero nell'educazione agronomica dei contadini¹⁰.

In secondo luogo l'interesse verso l'istruzione dei contadini attraverso i parroci non rimane un fenomeno legato ad un semplice obiettivo contingente di proselitismo religioso nelle campagne. Diventa, come nel caso di Grisellini, esigenza di politica economica volta a innescare processi di ammodernamento e di razionalizzazione del sistema di produzione o quanto meno di condizionamento sociale. Questo accade non solo in Italia, ma anche in diversi stati europei, cattolici e non.

Grisellini cita il caso della Svezia, dove dal 1715 il sovrano aveva cominciato a utilizzare il clero secolare per l'educazione agronomica dei contadini; della Germania, dove fin dal Seicento Ernesto il Pio aveva «commesso agli Ecclesiastici di aprire delle Scuole ne' Villaggi e d'istruire i suoi sudditi della campagna, con certe maniere di compendi, nelle cognizioni utili, e principalmente nell'Agricoltura»¹¹; della Russia dove l'Imperatrice, su suggerimento della Società Economica di Pietroburgo, aveva fatto stampare manuali d'agricoltura per la diretta istruzione dei contadini delle Province», distribuendoli al clero campestre «perché venissero spiegati a' villici, almeno nei giorni festivi dopo terminate l'ecclesiastiche funzioni»¹². Infine, con particolare enfasi, Grisellini sottolinea il caso francese dove l'alta gerarchia ecclesiastica non solo promuove l'attività dei parroci come maestri d'agricoltura, ma si interessa direttamente dei contenuti della loro attività pedagogica e della scienza agronomica in generale.

Quindi i progetti e l'utilizzazione del parroco, e del clero secolare in genere, come maestri d'agricoltura sono un fatto europeo che coinvolge non solo le gerarchie ecclesiastiche ai vari livelli, ma anche le istituzioni laiche.

Questo significa che l'azione del parroco di campagna deve saldare esigenze diverse, di proselitismo religioso da una parte, di mediazione sociale e di educazione agronomica dall'altra.

Infine si può sottolineare che, anche quando i trattati per i parroci, più che indirizzati alla informazione agronomica dei contadini sono volti a definire una sorta di economia morale, il risultato è molto meno appiattito e superficiale di quanto a prima vista possa apparire. Vi si trovano ad esempio significative premesse di atteggiamenti che caratterizzeranno la collocazione del clero nei conflitti sociali ottocenteschi: da una parte la chiusura verso il mutamento e dall'altra il tentativo di farsi interpreti dei bisogni dei contadini, oltre a differenziazioni regionali molto forti che riflettono i diversi livelli dell'organizzazione sociale ed economica.

Quindi la proposta di utilizzare i parroci come maestri dei contadini si colloca in un ampio contesto culturale europeo, oltre che italiano, e si caratterizza per precisi obiettivi economici e sociali. Essa inoltre mira a un coinvolgimento nell'iniziativa delle autorità civili, riconoscendo all'attività del clero secolare una fondamentale funzione di conservazione sociale. È l'autorità sovrana che deve farsi carico di utilizzare parroci e curati in questa funzione educativa «in quanto essi sono obbligati dalla voce dello Spirito Santo ad inculcar ai Popoli l'obbedienza ai voleri de' Principi, e che il resistere a' medesimi egli è lo stesso che resistere alla volontà di Dio»¹³.

Agli inizi dell'Ottocento Filippo Gallizioli a un'adunanza dei Georgofili di

Firenze richiede che i parroci siano espressamente preparati alla loro funzione di maestri di agricoltura con l'introduzione nei Collegi e nei Seminari di insegnamenti specifici di agricoltura. La sua non è una richiesta isolata.

Quindi potere ecclesiastico e potere laico si devono unire per fare del parroco uno strumento efficace di «educazione» dei contadini.

Questi indirizzi sono ripetuti in un gran numero di trattati e di memorie agronomiche che coprono in particolare il periodo che va dalla seconda metà del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento. Se esaminiamo i manuali dei e per i parroci prodotti nell'Italia centrale e settentrionale, troviamo, da una parte agronomi laici o ecclesiastici che si fanno portavoce di questa esigenza e producono trattati che devono servire *anche* come strumenti dei parroci, dall'altra ci sono parroci, abati, vescovi e religiosi in genere che, specialmente attraverso la forma del dialogo, si cimentano direttamente proponendo veri e propri modelli didattici adattati alle diverse realtà regionali. I due filoni hanno anche qualche momento di sovrapposizione, ma sostanzialmente si muovono su due linee parallele animate da obiettivi specifici diversi.

Nel primo caso abbiamo trattazioni agronomiche che in qualche modo adattano temi e contenuti alle esigenze di un catechismo agrario. Uso questo termine, perché la parola catechismo compare talvolta negli stessi titoli originali¹⁴. I testi agronomici nelle introduzioni individuano nel dopo messa o nelle veglie in parrocchia i momenti didattici. Sono presenti suggerimenti sui livelli di semplificazione dei temi da trattare o sugli accorgimenti da escogitare, affinché siano assimilabili dai contadini. «L'intera classe degli agricoltori per se stessi idioti, e incapaci di filosofare - scrive ad esempio D. Angelantonio Rastelli, parroco di Mosciano, e membro della società georgica di Treja e di altre accademie - non è portata di far questo studio, e di sistamarlo [...] con profitto dietro i lumi, che si possono raccogliere dai libri d'Agricoltura»¹⁵. Per cui è necessario «inculcare ad essi con la voce le buone Regole dell'Arte colla ragione chiara alla mano». Talvolta ci sono contributi su temi specifici di particolare interesse per i contadini, come ad esempio il trattato *De pomi di terra ossia patate*, scritto per i parroci rurali del dominio della Serenissima Repubblica di Genova nel 1793 e collocato all'interno di un dibattito sui surrogati del frumento nell'alimentazione contadina che coinvolge molte realtà regionali e che naturalmente è legato - più che a preoccupazioni igienico-sanitarie - all'obiettivo di aumentare le disponibilità mercantili del frumento per i proprietari¹⁶.

Con gli inizi dell'Ottocento i catechismi agrari scritti dai parroci o per i parroci tendono ad allargare le tematiche a temi genuinamente filantropici insegnando capitoli dedicati alle malattie sociali, al parto, all'alimentazione. Si for-

niscono perfino strumenti «tecnici», come il dettagliato prospetto «dei segni più prossimi di vicina morte, che possono servir di regola ai Parrochi»¹⁷.

Ma in genere in questo primo gruppo di contributi prevale l'aspetto agronomico e la volgarizzazione di nozioni, più o meno approfondite, della scienza agraria. Ne consegue che il dato saliente dal punto di vista dei rapporti fra strutture ecclesiastiche, autorità civili e popolazione è costituito dalla presenza di un settore della pubblicistica agronomica che si muove in funzione di un coinvolgimento del parroco dal punto di vista della diffusione di informazioni in qualche modo tecniche sulla coltivazione dei campi. Tuttavia questo è un elemento interessante, ma limitato e relativamente significativo dal punto di vista della qualificazione e specificità del messaggio. Che i parroci avessero anche funzioni istituzionali all'interno delle comunità rurali è noto, che fra queste ci fosse anche quella dell'ammaestramento agronomico precisa i termini di una situazione in qualche modo conseguente e presumibile, anche se è del tutto problematico valutare quale possa essere stato il contributo effettivo di un simile intervento.

Invece sono i trattati dei parroci e per i parroci, che teorizzano una sorta di economia morale dei rapporti sociali in campagna, quelli che offrono maggiore interesse per capire il ruolo del clero secolare nel complesso meccanismo dei rapporti tra autorità civili e popolazione delle campagne.

All'interno del ricco panorama di contributi disponibili ci sono diversificazioni nette. I parroci hanno atteggiamenti spesso molto diversi gli uni dagli altri nei confronti dei contadini, della povertà, dello sfruttamento. Ma hanno atteggiamenti molto diversi anche a seconda dei livelli di sviluppo delle regioni agrarie del paese. Nelle zone dove il capitalismo agrario è incipiente e i processi di accumulazione sono già attivati, i problemi della trattatistica sono diversi da quelli delle zone dove la conservazione è ancora dominante. Non solo, ma la fonte è così sensibile alle situazioni ambientali, da caratterizzare in significativi aspetti di diversità anche situazioni molto più omogenee, come quelle ad esempio delle aree mezzadrili.

Mi occuperò quindi soprattutto di questi trattati e in particolare di due di essi pubblicati a Faenza, di due manuali toscani, di un manuale dell'area veneta e di uno dell'area lombarda.

Si tratta di materiale collocato cronologicamente nella seconda metà del Settecento. Altri se ne potrebbero aggiungere per il Settecento e per i primi decenni dell'Ottocento. Ma il progetto del parroco maestro di agricoltura è in ogni caso fortemente datato e legato al periodo che va dalla riscoperta settecentesca dell'agronomia e delle accademie e delle società agrarie fino alla diffusione di

organismi statali come i comizi che si sostituiscono definitivamente al parroco in quanto tramite di educazione agronomica per i contadini¹⁸.

I due manuali di Faenza sono il *Rimedio contro la carestia proposto in un discorso al suo popolo nell'anno 1774 da un parroco regolare*, stampato a Faenza nel 1777 e il *Dialogo sopra le mancanze de' padroni, e contadini* del 1785, ambedue pubblicati anonimi. Essi sono significativi perché offrono l'occasione di verificare su una realtà omogenea le possibili divaricazioni di sensibilità e di impegno sociale che si possono trovare in questo tipo di pubblicistica. Il primo libello nasce in occasione della «grave carestia» del 1777 e si colloca nell'ambito di una chiusura totale nei confronti delle difficili condizioni del mondo contadino romagnolo. Già dalla prima pagina il parroco faentino scrive dei suoi contadini: «Compiango, Popolo mio, la grandissima calamità da cui vi vedo anche in quest'anno miseramente oppresso [...] ma io vedo con evidenza che voi stessi siete in questo vostro male la volontaria ostinata cagione»¹⁹.

Naturalmente il parroco individua anche la colpa specifica che sarebbe causa della carestia: «l'inosservanza delle Feste si rende ormai un delitto molto universale, specialmente ai tempi nostri; così questa è la cagione de' molti flagelli, con i quali Iddio ci affligge, e particolarmente delle Carestie, che molto sovente ci visitano gravi e affannose»²⁰. Lo stuolo dei numerosissimi inosservanti delle feste è suddiviso per gruppi: al primo appartengono «gli scioperanti di bel tempo», come vengono definiti i dissoluti, i compagni, i ganimedi, gli amanti, i crapuloni, i mangiatori e i bevitori; nel secondo gruppo sono collocati gli interessati, cioè i reggitori de' comuni e delle famiglie, gli agenti, i fattori, i negozianti, i sensali, i curiali: infine il terzo gruppo comprende i «veri refrattari», perché - secondo il parroco - ammantano la loro inosservanza dell'ipocrisia di una supposta necessità, primi in testa i contadini.

Ma non sono i soli. Sono coinvolti nella pesante condanna anche i barbieri e i parrucchieri, «tutti quelli che sono al servizio scandaloso e vituperevolissimo degli Ebrei e degli altri infedeli, i garzoni dei fornai, mugnai, tintori, sarti e naturalmente tutti quelli che s'impiegano a preparar spettacoli, teatri, festini, e altri profanissimi trattenimenti, e viziosissimi tripudi»²¹.

Sulla necessità di rispettare l'obbligo della festività il parroco faentino non largheggia in deroghe. Infatti le uniche opere servili e di fatica in giorno di festa che ammetterebbe sarebbero lo «spazzar chiese, aggiustare altari, preparare ornamenti festivi e altre faccende, che richieda il presentaneo culto di Dio». Ma i suoi parrocchiani sono di tutt'altro avviso e con puntigliosità il parroco descrive minuziosamente tutta la singolare operosità che caratterizza i giorni di festa: dalle «rapaci udienze dei curiali che vendono a prezzo d'oro le loro

ragioni» ai reggitori delle famiglie contadine che partecipano alle «aste con cui si vendono i fieni in erba delle praterie e delle valli»²². E con i contadini, in particolare, sfoga il suo livore polemico, perché essi, oltretutto, «hanno l'interesse fin nella devozione» in quanto rispettano solo i santi che possono garantire un utile concreto: Sant'Antonio Abate, che preserva il bestiame, Santa Lucia che protegge la vista, Santa Apollonia i denti²³.

Ma neanche le autorità civili sono immuni dalla reprimenda: anzi è proprio ad esse che il parroco si rivolge per denunciare la responsabilità delle innumerevoli deroghe concesse, che sono alla base del dilagare dell'abuso.

Questa polemica sull'inosservanza delle feste si lega in qualche modo al dibattito riformistico della prima metà del Settecento, che si era concretizzato nella riduzione del numero dei giorni festivi. Ma è da sottolineare la frequenza e il rilievo con cui questo tema ritorna anche in molti altri manuali per i parroci. Un rilievo che è legato alla connessione stretta che esiste fra la festa e il controllo religioso dei credenti, specialmente delle campagne. Queste sono zone caratterizzate dall'insediamento sparso della mezzadria, nelle quali l'isolamento delle campagne era interrotto solo in poche occasioni dal trebbio [toscano antico: trattenimento di amici], dal mercato e dalla partecipazione ai momenti del culto nella chiesa. Il primo momento era considerato pericoloso e sistematicamente condannato, il secondo era limitato solo ai reggitori, il terzo era invece l'occasione ideale per cementare e rendere fruttuoso il rapporto del parroco con tutti i fedeli.

Di tutt'altro tenore è invece il *Dialogo sopra le mancanze de' padroni e de' contadini*, opera pubblicata da Gioseffantonio Archi di Faenza, editore vescovile camerale e del Santo'Uffizio, nel 1785. Essendo opera anonima e senza un'espressa dedica, a rigore non potrebbe essere inserita nel novero dei manuali per i parroci, ma ci sono elementi che possono facilmente ricondurla all'interno di questa produzione specifica. Intanto riprende forma e contenuto della più conosciuta *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi o ricchi, scritta dell'anno 1772, concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, ecc., opera del vescovo di Cortona Ippoliti. In secondo luogo viene pubblicata dall'editore vescovile, mentre è a capo della diocesi (dal 1767 al 1787) Vitale Giuseppe de' Buoi, personaggio di spicco del patriziato bolognese, molto attento al movimento religioso toscano e al processo innovatore di quel periodo.

La coincidenza di temi con il trattato del vescovo di Cortona, la provenienza editoriale, la conoscenza dei testi sacri puntualmente citati, la presenza di elementi che testimoniano una specifica conoscenza dell'ambiente bolognese da

cui proviene il vescovo, escludono che il *Dialogo* sia stato scritto al di fuori dell'ambiente ecclesiastico faentino.

In ogni caso si tratta di un'analisi economico-morale del rapporto fra contadini e padroni in una zona mezzadrile, che ben si lega alle tematiche che stiamo trattando. In essa sono di particolare significato le coraggiose prese di posizione a favore dei contadini fino al punto da giustificarli quando rubano dalla parte padronale, perché «la miseria, la fame è un mostro che fa far ciò che non si dovrebbe»²⁴. L'autore insiste rifacendosi alla Bibbia: «Iddio, nel Deuteronomio non condannava chi nella vigna del suo prossimo mangiava uva, ma soltanto chi ne portava via». E arriva al punto da denunciare le malizie padronali e la mancanza di carità e di giustizia dei proprietari. «Certi padroni sprecano tutto in lusso, giuochi, divertimenti, convitti ecc. e sono liberalissimi con tutti; ma co' contadini sono inesorabili [...] trattano incomparabilmente meglio i loro cavalli che servono alla pompa, ed i loro cani, che non sono di alcuna utilità, ma di solo genio, che i propri contadini, che certamente lo meritano più delle bestie»²⁵.

Povertà, indebitamento endemico, assimilazione del contadino alle bestie da lavoro sono tre temi che si ritrovano con ancor maggior ampiezza nella *Lettera parenetica, morale, economica di un parroco della Val di Chiana* che dell'anonimo faentino è stato il modello. Tanto è vero che la prima preoccupazione dell'autore è quella di rispondere a un'obiezione dei proprietari scandalizzati dall'iniziativa.

«Trattare così all'aperto (si disse) la causa dei Lavoratori in faccia ai padroni è un portare troppo avanti le loro pretensioni, è un dar vantaggio al bisogno del miserabile nel tempo stesso che chiede aiuto, e soccorso, e può anche suscitare un allarme pericoloso in tutte le Persone di Contado, che appoggiate a questi loro presunti diritti alzeranno la cresta, come suol dirsi, e diventeranno più arde e insolenti»²⁶.

Per tranquillizzare i proprietari l'autore allega alla sua prima lettera ai proprietari una seconda lettera idealmente indirizzata ai contadini, nella quale sono passati in rassegna anche i loro doveri e le loro mancanze. Inoltre si giustifica cercando, da un lato di sottolineare il momento di grave indigenza che domina le campagne, che richiede non prediche, ma interventi concreti dei proprietari e dall'altro di minimizzare il peso delle sue considerazioni sull'atteggiamento dei contadini. «E poi il contadino non sa né leggere, né scrivere, e non vi sarà certamente stato alcuno, che si sia presa la pena di far con lui delle sessioni sulla Lettera Parenetica»²⁷. In effetti la *Lettera Parenetica* nasce come forma di pressione sui proprietari col preciso scopo di indurli a compassione

nei confronti dello stato di grave indigenza dei loro contadini e alla somministrazione di aiuti. Non a caso la parte più interessante del documento è quella in cui l'autore, calcoli alla mano, dimostra che, date le dimensioni dei poderi e delle famiglie mezzadrili, l'organizzazione colturale e la produttività corrente, il contadino non riesce a procacciarsi il minimo vitale per la sua sopravvivenza²⁸.

Sottolineo questa notazione, perché nel dibattito storiografico attuale sulla mezzadria, nonostante si possa agevolmente documentare a livello di contabilità aziendali quanto afferma il vescovo Ippoliti, ci sono voci vivacemente critiche su una simile valutazione, e in particolare proprio sulla mezzadria toscana²⁹. Allo stesso modo suona esagerata per taluni l'affermazione secondo la quale i proprietari trattavano i loro mezzadri come animali da lavoro. Il vescovo Ippoliti va oltre e scrive: «Il contadino ruba, proposizione che io sento sempre in bocca di quei crudi e inumani Padroni, che stimano il Bifolco qualche cosa meno dei Bovi aratori [...] se i miserabili contadini allungano tremando la mano al monte comune della raccolta, e se ne appropriano uno, o due staja [...] la necessità gli ha costretti, hanno preso quel poco di più per non ridursi a una nudità vergognosa, o per non morirsi di puro stento»³⁰. E spiega poi come funziona un meccanismo di sfruttamento che, se si vuole, si può benissimo ritrovare un po' in tutte le mezzadrie. Al contadino «nelle annate piene, ed abbondanti non sopravanza mai tanto grano da provvedere, oltre al vitto, a tutto il rimanente dei suoi bisogni, perché o per un titolo, o per l'altro se lo prende tutto il Padrone; nelle annate di mezzo appena ha tanto da vivere; e in quelle di penuria gli tocca a sospirare non poco, con l'andar mendicando or qua or là in presenza il suo necessario sostentamento (e questo prestito crediate pure, non è mai evangelico)»³¹. Quindi il vescovo Ippoliti non condividerebbe proprio la tesi secondo cui nella mezzadria le anticipazioni del proprietario sono un comodo conto corrente senza interessi. In realtà le anticipazioni al contadino sono un'occasione di sfruttamento per il proprietario, il quale paga nelle zone a prevalente cerealicoltura lo squilibrio fra la produttività del podere e le sue necessità alimentari in termini di indebitamento cronico e di sottoalimentazione. Nella *Dimostrazione* allegata alla lettera parenetica l'autore calcola anche in termini di produttività il livello di sussistenza teorica di una famiglia mezzadrile, valutandolo in una resa media del frumento di 1:7,5, mentre i terreni di buon rendimento - come è noto - erano attestati su livelli mediamente dell'ordine di 1:5³². Certo - come lo stesso Ippoliti sottolinea - la via d'uscita poteva stare nell'abbinamento al frumento di altre colture a maggiore resa unitaria e a bassa richiesta di manodopera. Ma tutti sanno che simili soluzioni non

modificavano il problema, perché, quando si associava il frumento a colture di maggiore resa unitaria, come la canapa e il lino, da una parte la famiglia tipo si dilatava per una maggiore richiesta di manodopera e dall'altra il podere tipo si restringeva in funzione di una coltivazione più intensiva, per cui lo squilibrio rimaneva.

Una volta individuati i termini economici del rapporto di mezzadria e il meccanismo di sfruttamento del contadino, ci si sarebbe potuto aspettare che il vescovo Ippoliti nell'integrazione della lettera parenetica indirizzata idealmente ai contadini traesse analoghe conseguenze. Invece, fin dall'esordio, lascia bene intendere quali sono le sue intenzioni: «Se i Padroni mancano ai loro doveri relativamente ai Contadini, egualmente, e più ancora vi mancano forse i Contadini riguardo ai loro Padroni»³³. E partendo da questa premessa l'autore rovescia con stupefacente disinvoltura i termini della questione.

Certo è che nel rivolgersi ai contadini il vescovo Ippoliti dimostra di avere problemi diversi da quelli della *Lettera Parenetica ai Proprietari*. Intanto, mentre nel primo caso aveva un interlocutore in grado di comprendere l'essenza dei problemi e il linguaggio adoperato, ora, rivolgendosi ai contadini, c'è bisogno di tradurre e di conseguenza servono gli interpreti. Gli interpreti sono i parroci: «Trattando dei doveri dei Contadini - scrive - toccherò molte volte quelli dei Padroni; questi tre generi di persone hanno una relazione sì stretta fra di loro, che non si può compitamente parlar dell'uno senza esser costretto, di quando in quando, a discorrere degli altri due»³⁴. Fatta questa premessa, individua i tre argomenti sui quali organizzerà il suo discorso: di quale scuola abbiano bisogno i contadini, quali devono essere i temi specifici sui quali fondare il discorso educativo, quali sono i doveri dei cittadini.

Secondo l'autore la risposta al primo quesito è molto semplice: la scuola più sicura dei contadini è la chiesa e il loro vero maestro è il parroco. L'affermazione discende dal postulato per cui si può essere buoni contadini solo se si è buoni cristiani.

Il primo corollario che ne discende riguarda le chiese di campagna che devono restare il punto di riferimento fisso per il parroco e per il contadino. Pertanto basta con le cappelle rurali che i grandi proprietari fanno a gara a costruire nei loro possedimenti: esse distolgono il contadino dalla parrocchia e dal controllo dei parroci, che sono altrettante «guardie mallevadrici della quiete pubblica dei Fedeli, e dei loro più cari interessi»³⁵.

È appena il caso di sottolineare che questa affermazione fa da contrappunto all'auspicio di Francesco Grisellini da cui eravamo partiti: Grisellini da laico chiedeva che il principe utilizzasse i parroci come strumento di controllo socia-

le delle campagne, qui un vescovo, sotto le spoglie di un parroco, offre i buoni uffici del clero secolare per questa funzione e chiede ai proprietari formale investitura per lo svolgimento di questo ruolo: «Se dunque il Parroco è l'immediato Maestro dei Contadini, perché non danno i Padroni tutta la mano affinché essi non si dispensino mai da questa scuola?»

Fatta questa premessa vengono passati in rassegna i difetti e le solite malizie dei contadini: furti compensativi, lavori maleseguiti, vandalismi contro i padroni o i successori nel podere. Alla condanna per queste mancanze l'autore aggiunge parole di biasimo per gli atteggiamenti irriguardosi nei confronti della religione, che vanno dal turpiloquio alla plateale insofferenza durante le cerimonie religiose: «odono la messa in posizioni sconce... sdraiandosi per le panche, sbadigliando, e storcendosi per gran noia»³⁶.

Per l'irriverenza dei contadini un rimedio sarà quello di ridurre al massimo il catechismo dogmatico: considerato che Iddio è incomprendibile per la sua essenza infinita e che in ogni caso resterebbe un *Dio nascosto*, tanto vale lasciarlo nel mistero per il contadino perché «i misteri della nostra santissima religione ci fanno rimaner più convinti di questa stessa incomprendibilità»³⁷.

Del resto l'autore ripone nell'ignoranza dei contadini una particolarissima fiducia e si oppone sdegnosamente a ogni ipotesi di emancipazione fondata sull'istruzione: «Dio ce ne guardi; poiché senza un miracolo si andrebbe a rischio che questi nuovi Coloni non più ignoranti, aspri, e duri, ma culti, gentili, ed accorti, ridotti a vivere quasi isolati e solitari, diventassero o Epicurei, o Assassini»³⁸. «Lasciamo stare le cose come sono - conclude - e come Dio le ha fatte». I contadini devono quindi restare ignoranti per continuare a essere docili perché «la docilità nel Contadino - scrive l'autore - è un dovere, come presso a poco lo è l'obbedienza nel servo, mentre al contrario l'indocilità nell'agricoltore è ... una specie di ribellione, da cui deve egli tenersi lontano, come il suddito dalla congiura»³⁹.

Del resto l'autore ha le idee molto chiare sul ruolo dei contadini e dei padroni e riesce con appena sei parole a sintetizzare tutto il contenuto delle sue lezioni: «timor di Dio, fatica e pazienza da parte del contadino; protezione, esempio e carità per parte del padrone». Sei parole che servono perfettamente ad evidenziare che in un ambiente mezzadrile lo scopo che ci si propone attraverso l'«educazione» del contadino da parte del parroco non è tanto quello di ottenere un miglioramento delle pratiche agricole o l'introduzione di novità agronomiche, quanto quello di realizzare attraverso il parroco un controllo sociale fondato sulla religione.

Quindi il parroco viene chiamato e dà la sua disponibilità ad essere garante

della stabilità sociale.

Ma ci sono anche situazioni diverse, situazioni nelle quali i processi di trasformazione ormai sono innescati e il cambiamento è già avvenuto. In questi casi è interessante osservare come il parroco cerchi di ricorrere a una situazione compromessa, per recuperare uno spazio che sembra ormai irrimediabilmente perduto.

È il caso del dialogo di Antonio Lorenzi, *Il contadino dubbioso e ignorante in conferenza col suo curato, sopra vari dubbi di coscienza pratici, che occorrono continuamente a giorni nostri. Utile per tutte le persone di villa, di campagna, e anche di città, come pure per chi ha il peso di dirigere questa sorte di persone per la via sicura dell'eterna salute, e di un vivere ragionevole, onesto e civile*, pubblicato a Venezia nel 1757⁴⁰. Il dialogo avviene fra un contadino arricchito e il suo curato e, a giudicare dalle unità di misura e dagli avvenimenti citati, si tratta di una situazione ambientata in area veneta a metà del Settecento. Il pretesto da cui prende avvio il serrato dibattito fra il contadino e il curato, è costituito dalla liceità o meno della spigolatura nei giorni festivi. In realtà il contadino sa benissimo come regolarsi, ma intavola la discussione con il parroco al fine di conoscere tutti gli aspetti normativi del problema per fare bella figura con gli altri contadini, che lo considerano un capoccia per essere riuscito a fare fortuna.

Pur partendo da questo pretesto iniziale, tutta la prima parte del volume è dedicata ad illustrare con quali metodi e sotterfugi il contadino è riuscito ad arricchirsi; un breve intermezzo è incentrato sulle normative della spigolatura; la terza parte riguarda diffusamente i problemi familiari del contadino. Segue una «Appendice, inaspettata, ma fruttuosa, per cui si risolve di fatto il contadino a mutar vita davvero».

La vicenda del contadino era iniziata con l'eredità paterna di una casetta, un po' di terra, gli utensili, quattro vacche, sufficienti a fornire la metà delle risorse della sua famiglia. Dopo alcuni anni di intraprendenza, il contadino si ritrovava proprietario di 24 buoi, un palazzo, un orto, varie possessioni, magazzini colmi di derrate e capo di una famiglia nella quale si vanta di avere *cavallo e sedia* e di non lavorare, con due figli a studio in città, mentre i fratelli e le sorelle e i nipoti lavorano indefessi.

Come era stata possibile una così rapida fortuna? Fin dall'inizio aveva sfruttato in campagna il lavoro delle sorelle mandando i fratelli a fare i garzoni fino a venti anni, poi aveva messo a segno una lunga serie di affari, approfittando delle possibilità del mercato, ma soprattutto della fiducia di parenti, corrompendo periti e giudici, prestando a interesse, abusando delle difficoltà dei vicini.

«Principiai a negoziare - dice il contadino - comperando grano nel tempo del raccolto, e dell'uva nel tempo delle vendemmie; comperavo fieno da questo e da quello, li quali per essere poveri, non avevano il modo di farlo tagliare, e seccare e metterlo al coperto; e così legna, ferro, fava, botti, e quanto mi capitava nelle mani»⁴¹. Il principio al quale si uniforma è sempre lo stesso: approfittare delle occasioni favorevoli per sé e sfavorevoli per gli altri. Così, quando una povera vedova con uno stuolo di figli e la proprietà di un orto gli chiede soccorso, «compatendo le sue miserie, egli le dà frumento, farina, legna, vino, formentone, fava, legumi, per aiutare quella poveretta con le sue creature»⁴². Poi, appena il credito arriva a una cifra giudicata congrua con il valore dell'orto, egli lo pretende a saldo. Non solo. Siccome il perito della vedova tiene la stima dell'orto su valori reali, cioè 200 doppie, provvede, attraverso il proprio, a fare in modo che la stima si abbassi a 110, con la conseguente possibilità per i tre lestofanti di dividersi le 90 doppie risparmiate.

Un procedimento in qualche modo simile viene utilizzato per strappare al cugino un vasto appezzamento di terreno. Sfruttando le sue difficoltà economiche il contadino gli presta un'ingente somma di denaro con un duplice contratto: la prima stesura non prevede nessun interesse, la seconda, riservata, prevede un interesse del 5%. Dopo 18 anni gli interessi hanno raggiunto una cifra elevata, ma non ancora sufficiente a bilanciare il valore del terreno. Provvederanno di fronte al giudice due periti, opportunamente corrotti, a sottovalutare il terreno e a consentire l'esproprio.

A questo punto il parroco, come «padre dei poveri», vorrebbe offrire i suoi uffici per i malcapitati, ma il contadino lo disillude: la vedova, infatti, sollecitata proprio dal suo curato, aveva fatto ricorso al giudice per salvare il proprio orto, ma il contadino, «prevista la macchina, con quindici doppie, regalate sottomano allo stesso giudice, fece tacere la vedova, che si obbligò con pubblica scrittura a non parlare mai più»⁴³.

La vedova e il cugino non sono i soli a fare le spese del contadino rampante. Un cavaliere immerso nei debiti di gioco e nei vizi, «come si suol dire col laccio al collo», è la vittima successiva. Per urgenza di soldi venderà infatti al contadino sottoprezzo parte delle sue terre. Poi tocca sorte analoga a un altro proprietario, assenteista, che incautamente affitta le sue terre. Il contadino farà il possibile perché «con malizia si deteriorino» per poi acquistarle a prezzo stracciato.

Dopo la ricca esemplificazione delle tecniche e degli artifici con cui i contadini si arricchiscono, il dialogo si diffonde ampiamente sul tema della spigolatura e della santificazione delle feste. Il secondo tema è di particolare interesse,

perché descrive le varie fasi del distacco del contadino dal suo legame con la religione. Comincia col restare in chiesa il meno possibile: «Signor Curato a mantener le case vi vuol altro che masticar paternostri, a testa bassa». Ma non è solo una questione di tempo, è anche ormai un problema diverso: comincia a vergognarsi della sua fede. In chiesa «Alle volte - dice il contadino - mi metto la mano in saccoccia (perché poi mi vergogno, che mi vedano con la corona in mano) e piglio la corona, e pian piano faccio passare ad uno ad uno quei grani, dicendo il Pater nostro, l'Ave Maria ecc. e, quando ho finito questo, dico l'Angel di Dio e poi lascio la corona, e ritiro la mano, né dico altro»⁴⁴.

Da tutto il dialogo affiora la diversità del contadino ricco. Essa è legata ai successi economici ottenuti con un comportamento che ha ben poco a che fare con la carità cristiana. E qui sorge un problema nuovo per il parroco.

Nella pubblicistica finora esaminata il controllo sociale del contadino affidato al parroco passa attraverso un artificio psicologico di grande effetto; di fronte alla miseria del contadino, alle sue disgrazie e calamità il parroco «dimostra» che sono castighi di Dio per l'inosservanza o la scarsa obbedienza alle sue leggi. La carestia è un flagello meritato per l'inosservanza delle festività, la fatica è il giusto prezzo da pagare alla natura umana per il suo peccato originale, le disgrazie del vivere quotidiano sono il fio di una fede troppo tiepida e via di questo passo.

Ma nel caso del contadino ricco che si è pian piano allontanato dalla religione come interviene? Il parroco rovescia semplicemente i termini della situazione: se quando le vicende economiche sono negative, ne attribuisce le cause alla scarsa osservanza dei comandamenti, quando sono positive, provvede con un artificio letterario a predisporre un esito punitivo adeguato.

Lo spunto gli viene offerto dalle scelte familiari del contadino il quale ha pensato di suggellare il proprio successo economico con un'educazione cittadina per i figli, che sono stati affidati a un precettore. Essi, lontani dal controllo paterno, si sono naturalmente lasciati traviare e hanno cominciato a dedicarsi l'uno al gioco e l'altro alle donne di malaffare. L'epilogo ha i caratteri terroristici degli di un *grand guignol*: il figlio maggiore contrae la sifilide e muore nella vergogna, tra atroci sofferenze, quasi contemporaneamente al fratello che, dopo avere perso al gioco anche la camicia, ubriaco fradicio, tornando a casa, cade «sopra un mezzo pilastro, che era sulla strada, e dà un sì fiero colpo col petto sopra di esso, che si teme vi sia fatta postema»⁴⁵. Giusto timore, perché subito dopo muore.

Di fronte a un dolore «che intenerirebbe una tigre»⁴⁶ il curato passa al contrattacco nell'«appendice inaspettata, ma fruttuosa» del dialogo⁴⁷. Spiega che

la perdita dei figli è un evidente segnale punitivo, grazie al quale il contadino si pente e si dichiara disponibile a cambiare vita. La riparazione ai torti inflitti passa naturalmente attraverso la restituzione dei guadagni ingiustamente percepiti, ma ci vuole un garante di fiducia del contadino che provveda alla ridistribuzione del maltolto. Il contadino non conosce nessuno di cui fidarsi, ad eccezione del parroco, che ovviamente non può esimersi dal compito. Sarà lui a ridistribuire il mal tolto. Quindi la vicenda ha un esito fruttuoso, perché il contadino si risolve a mutar vita, i truffati vengono risarciti, il parroco riprende il controllo della situazione e ridiventa il mediatore sociale riconosciuto.

Ma l'incipiente capitalismo delle campagne non si annuncia tanto sotto le sembianze di un arricchimento dei contadini, quanto di una loro proletarizzazione, con lo strascico di miserie che ne deriva. Ecco allora il manuale di Giannangelo del Giudice, dottore di sacra teologia, oblatto della congregazione de' Santi Ambrogio e Carlo, e preposto dell'insigne collegiata di San Vittore di Arcisate, pubblicato a Milano nel 1771. Nell'introduzione al suo manuale *L'educazione del contadino, opera utile ai Parrochi, e Signori di Ville e loro Castaldi*, l'autore precisa i suoi due obiettivi principali. Da una parte vuol prendersi cura dei poveri contadini, per essere loro di aiuto, visto che ha imparato a conoscerli e ad amarli; dall'altra vuole dare un contributo alla loro educazione civile cristiana: due materie che ritiene inseparabili.

Qualcuno che si prendesse cura dei contadini doveva essere quanto mai necessario, se l'opinione corrente era - come riferisce il parroco - che essi «dovevano essere tenuti in dura servitù, e come alla catena a un di presso come le bestie»⁴⁸. E questo perché i vizi che regnavano nel popolo contadinesco accomunavano nel pensiero comune il popolo della campagna più alle bestie che alle persone civili: «intemperante nell'ira, e trascorrevole nelle sconcie, e villane parole, e dedito all'ebrietà, e duro co' propri domestici, e fiero colle persone eziandio inferme, più lui pesando per avventura l'infermità delle proprie bestie, che di quelli, che sono parte della sua umanità, e indiscreto colla figliolanza da esso corretta con maniere da nemico, piuttosto che da padre, e spietato colle mogli da lui maltrattate, e percosse fieramente per leggeri cagioni, eziandio nel tempo delle loro gravidanze»⁴⁹.

I contadini che si ritrova di fronte Giannangelo del Giudice nel suo ministero, se è vero che non sempre sono così selvaggi, è altrettanto vero che spesso offrono «agli occhi de' riguardanti lo sconcio spettacolo delle scapigliate mogli, e de' succidi, e in parte ignudi figlioli»⁵⁰, mentre le case «in assai luoghi sono così mal concie, e disagiate di scale, porte, e tetto, che più sembrano comode le tane de' Lupi»⁵¹.

La causa di tanta miseria sta nella cupidigia dei ricchi, mai contenti dei sudori del povero; ma l'autore va oltre questa sia pur significativa, ma generica denuncia, rilevando nell'aumento degli affitti dei fondi, «senza che questi sieno più ubertosi come se avessero mutata la natura» una delle cause specifiche dell'imbarbarimento dello sfruttamento contadino.

Per porre un rimedio allo stato penoso dei contadini vengono proposte alcune misure significative, la più importante delle quali è quella dell'istruzione. Con espressione pittoresca, ma di chiarissimo intendimento, l'autore ne spiega il senso: «la scienza ancora del leggere e scrivere, fa che il contadino non sia esposto ad essere uccellato ne' suoi fatti»⁵². E in realtà i contadini sono gravati dai loro fattori e padroni di debiti arbitrari, i giudici non li difendono, e finisce che oppressi dalla miseria «alle ultime necessità ridotti, con i piccoli figlioli e le affamate mogli se ne vanno a mendicare».

Ma va oltre e propone che si incentivino l'apprendimento del leggere e dello scrivere riservando le doti nelle campagne alle vergini da marito alfabetizzate. Queste donne «che fin dalla prima età hanno governata la mandra, e appresso fino al tempo del matrimonio hanno lavorato in campagna talvolta, specialmente negli anni penuriosi, perdono pian piano tutte le occasioni, avendo gli anni invidiosi, fatto preda del loro donnesco pregio» e sono costrette «a succedere in qualche vedovo letto, a governare figli non suoi»⁵³. Insegnando loro a scrivere e a leggere e concedendo loro una dote si potrebbe avere questo duplice vantaggio: «l'uso, e la scienza di leggere e scrivere ancora imparata dalle Madri passerebbe nei figliuoli (essendo ognun disposto a insegnare ciò che sa) e la scuola di questa scienza sarebbe sparsa nelle stesse Famiglie»⁵⁴.

Gli atteggiamenti di apertura sociale di questo esponente del clero lombardo non si smentiscono neanche di fronte al consueto ragionamento secondo il quale la miseria e le disgrazie dei contadini devono essere addebitate alla loro insufficiente religiosità.

Qui infatti viene rovesciato il ragionamento capzioso. I contadini di fronte alla «strana, confusa, e ineguale distribuzione de' beni della fortuna tra gli uomini», alla constatazione di «essere a grave fatica, e duro pane condannati», «estimando tra loro, che questo mondo sia alla ventura dell'ingiusta, e cieca fortuna abbandonato [...] (perdono) ogni fede in Dio» e si decidono a «prender per frode l'altrui, quasi per farsi da loro stessi il compenso di quelle cose, che loro credono dalla fortuna ingiustamente negate». Quindi implicitamente si chiede maggiore giustizia per avere più fede nella provvidenza, invece di addebitare l'ingiustizia alla provvidenza.

Queste coraggiose prese di posizione sono ancora più significative se si colle-

gano con le osservazioni precise e circostanziate che si riferiscono ai fenomeni in atto nelle campagne lombarde di quel periodo. È il caso - ad esempio - della polemica sulla mancanza di impegno che i contadini dimostrano nel migliorare i terreni che sono loro affidati a coltura. «Una tal negligenza - scrive Giannangelo del Giudice - non tanto è da ascrivere al contadino, quanto ai Signori de' fondi, e loro Castaldi, i quali veggendo le loro terre dall'antico e industrioso Contadino migliorate, danno quelle ad altri, che al pagamento di maggior pensione si offeriscono, in niuna cosa compensando i vecchi e benemeriti loro coltivatori»⁵⁵. Oppure è il caso di fenomeni di abbandono di terreni fertili, mentre altri impervi e scarsamente produttivi sono fittamente popolati. I motivi di questa contraddizione sono individuati nella «troppo ineguale distribuzione delle stesse terre fra gli uomini, per la quale alcuni ampi e distesi fondi possiedono, e altri nemmeno un solco hanno che sia proprio». Ne deriva che, pur di lavorare su qualcosa che sia di proprietà, nei terreni impervi si coltivano perfino i luoghi sassosi, mentre si abbandonano le zone fertili per non soggiacere alle condizioni di disumano sfruttamento che vengono imposte.

Nella proposta dei rimedi economici i ragionamenti di Giannantonio del Giudice sono talvolta molto più deboli e si incentrano su espedienti che allora appartenevano già al passato e non erano più proponibili: livelli perpetui, fidejcommessi, forme di assistenza annonaria più rigida. Però non mancano suggerimenti acuti e lungimiranti come quello di scuole di agricoltura per ogni villaggio.

Ma è nel complesso che il suo messaggio deve essere valutato e il giudizio generale non può che sottolineare gli elementi di grande apertura, sintetizzati dall'amarezza della conclusione in cui egli si rimette dolorosamente all'oscurità degli occulti giudizi di Dio, quando deve constatare come «il ricco ora si adoperi alcune volte ingiustamente (con i contadini) e nondimeno sempre frema e si lagni come da essi offeso; e che i contadini, all'opposto, veramente offesi, per lo diritto comune, che hanno nei beni della natura, e ne' mezzi di essere onesti, devono tacere»⁵⁶.

La sua scelta è chiara e definitiva: c'è necessità che qualcuno difenda i contadini: «Dovrebbe questo ufficio essere dei Parrochi»⁵⁷.

Forse non è un caso che l'unica voce chiara che ho rintracciato su queste posizioni provenga da un ambiente economico e sociale dove più dinamico è il processo di evoluzione economica di tipo capitalistico, dove i tradizionali sistemi di sfruttamento paternalistico sono soppiantati dalle nuove forme di rapace capitalismo agrario, dove i contadini «sono dati spesso da straziare in mano degli avidi Conduttori». In questa nuova realtà la «sconfinata miseria» contadina appare finalmente nitida e chi ne ha la sensibilità può coglierla al di fuori

delle mistificazioni paternalistiche.

Certo la posizione di Giannangelo del Giudice non può essere assunta come rappresentativa di un clero secolare molto più portato ad affiancare le ragioni dell'ordine costituito e delle istituzioni, che a farsi strumento di difesa degli oppressi. Cionostante mi sembra che vada tenuta presente anche questa componente, se non altro per il significativo legame con la realtà sociale ed economica della Lombardia del secondo Settecento e per sottolineare il legame stretto fra gli atteggiamenti del clero regolare e l'ambiente sociale ed economico in cui esso opera.

Note

1 Membro dell'Accademia dell'Istituto di Bologna, di quella dei Georgofili di Firenze, della Società Reale di Londra, di Berna, delle Imperiali e Reali di Lubiana, di Olmitz, di Gorizia ecc., autore fra l'altro del trattato *Nuova maniera di seminare, e coltivare il formento*, Venezia 1765, che raccoglie anche le esperienze fatte in seguito alla crisi del 1764 dagli Accademici Georgofili di Firenze.

2 F. Grisellini, *Del debito che hanno i Parrochi e i Curati della campagna di educare ed istruire i Contadini nelle migliori regole dell'Agricoltura, ed in qualunque ramo dell'Economia rurale*. Edizione nuovissima coll'aggiunta per commodo dei Parrochi e dei Curati suddetti del Piano da usarsi nelle Istruzioni affinché queste riescano utili e fruttuose, Venezia 1787, p. 9. L'edizione citata non reca il nome dell'autore, mentre un'edizione precedente, priva del Piano da usarsi nelle Istruzioni, e con l'indicazione dell'autore, non reca la data, anche se dovrebbe essere stata stampata sempre a Venezia nel 1775.

3 Ivi, p. 10.

4 Ivi.

5 L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali, IV, *Intellettuali e potere*, Torino 1981, p. 897.

6 Ivi, p. 931.

7 Ivi, p. 939.

8 Ivi, p. 939.

9 V. Niccoli, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino 1902, nel ricco repertorio bibliografico, cita fra gli altri Baron Domenico, parroco di Mosnigo, *Mezzi sicuri di accrescere nelle proprie terre i grani e i bovini*, Memoria presentata nel dicembre 1790 alla pubblica Accademia degli aspiranti di Conegliano, Venezia, Milocco, «Nuovo Giornale d'Italia», vol. II, 1791; Bertrand, Pastore della chiesa d'Orbe in Svizzera, *Elementi di agricoltura fondati sui fatti e sui raziocini ad uso delle persone di campagna, ecc.*, Vicenza 1780; Lo Cricco, *Il contadino istruito dal suo parroco*, Venezia 1880; Idem, *Istruzioni per un Castaldo*, Treviso 1829; Gagliardo, *Catechismo agrario per uso dei curati di campagna e dei fattori delle ville*, Napoli 1793; L'amico dei contadini, *Dialoghi di un piovano*, Bassano 1805; Landeschi, Parroco di San Miniato, *Saggi di Agricoltura*, Firenze 1770; Lorenzo, abate, *Trattato sopra i terreni e la maniera di coltivarli*, Milano 1837; Magazzini, monaco Vallom-

brovano, *Coltivazione terriera, nella quale si insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni e per governare diligentemente una casa in villa*, Venezia 1625; L. Mucci, *Discorsi agrari parrocchiali per tutte le domeniche dell'anno*, Napoli 1853; Paoletti, pievano di Villamagna, *Pensieri sopra l'agricoltura*, Firenze 1769; Idem, *Opuscoli interessanti l'agricoltura*, Firenze 1777; Idem, *Opere agrarie*, 1789; Rastelli Parroco di Mosciano, *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti d'agricoltura, opera che serve d'istruzione ai coloni, ecc.*, Jesi 1808; J. Ricci, Parroco di Santa Maria a Fiesole, *Catechismo agrario per uso dei contadini e dei giovani agenti di campagna*, Firenze 1815; Idem, *Della coltura dei boschi e dei prati, dell'educazione dei cavalli, buoi, animali minuti ecc.*, Firenze 1821; Sivieri, frate ferrarese, *La campagna inferma, il contadino trascurato, il padrone convalescente ed il fattore inutile osservazioni fatte in campagna ecc.*, Ferrara 1717.

10 Cfr. ad esempio F. Gallizioli, *Dell'utilità dell'istruzione degli ecclesiastici nell'agricoltura*, Napoli 1817 che cita Marco Lastri, l'abate Lorenzi, Giovanni Battista Ferrari, Padre Mandirola, Francesco Lana, L. Eschiamdnik, i monsignori Nuzzi, Todeschi e Scarpelli, il parroco Bonsanti, padre Scottoni, il pievano Paoletti, padre Giovan Battista Roberti, padre Della Valle, il proposto Montanelli, il parroco Giovan Battista Landeschi, padre Eraclio Landi, Glicerio Fontana, l'arciprete Carrera, monsignor Cacherano, il Bruni, l'Harasti, monsignor De Rossi, monsignor Stratico.

11 F. Grisellini, *Del Debito che hanno i Parroci*, cit., p. 11.

12 Ivi, p. 115.

13 Ivi, p. 10.

14 Cfr., ad esempio, J. Ricci, *Catechismo agrario per uso dei contadini e dei giovani agenti di campagna di Jacopo Ricci, Parroco di S. Maria a Ontignano nella diocesi di Fiesole, socio ordinario della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze*, Firenze 1815.

15 A. Rastelli, *Il dottor della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura. Opera che serve d'istruzione ai Coloni de' Predi, e di lume ai loro Padroni e fattori, accomodata al Clima e alla miglior Pratica d'Italia in tutti i rami dell'Industria agraria data in luce per comun vantaggio dall'abate D. Angelantonio Rastelli, parroco di Mosciano, Ancona 1818, p. IX.*

16 Cfr. ad esempio *Del pane e della economia e coltura de' grani. Dissertazione del Signor Tissot in confutazione d'un opuscolo del Signor Linguet contro l'uso del pane e del grano. Aggiuntovi l'opuscolo stesso con altri trattati sulla Panizzazione e sul Pane di Pomi di terra ecc.*, Venezia 1792, che raccoglie le diverse voci di un vivace dibattito sulla possibilità di sostituire al frumento altre colture più convenienti, in particolare la patata. Nel volume sono contenuti, oltre agli interventi di Linguet e di Tissot alcuni saggi di Antonio Matani sulle diverse manifatture del pane di frumento e non, una istruzione sul modo di fare il pane di patate di Parmentier, un brano tratto da A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni* sulle patate.

17 A. Rastelli, *Il dottor della villa*, cit., pp. 295-297.

18 Cfr. la nota 9.

19 Rimedio contro la carestia proposto in un discorso al suo popolo nell'anno 1774 da un parroco regolare, Faenza 1777, p. 3.

20 Ivi, p. 5.

21 Ivi, p. 7.

22 Ivi, p. 50.

23 Ivi, p. 49.

24 *Dialogo sopra le mancanze de' padroni e contadini*, Faenza 1785, p. 7.

²⁵ Ivi, p. 41.

²⁶ *Lettera parenetica, morale, economica di un Paroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell'anno 1772 concernente i doveri loro rispetto ai contadini, nuovamente impressa coll'aggiunta di una istruzione morale-economica sull'educazione, e sui doveri dei contadini del medesimo*, Firenze 1774, p. III.

²⁷ Ivi, p. IV.

²⁸ In particolare su questo aspetto è incentrato il lavoro di M.R. Caroselli, *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano 1963.

²⁹ Cfr., ad esempio, S. Violante, *Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877)*, *Variabili socioeconomiche*, in Autori vari, *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centrosettentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983, pp. 425-455.

³⁰ *Lettera parenetica*, cit. p. 19.

³¹ Ivi, p. 21.

³² Ivi, p. 43.

³³ Ivi, p. 49.

³⁴ Ivi, p. 51.

³⁵ Ivi, p. 56.

³⁶ Ivi, p. 75.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi, p. 80.

³⁹ Ivi, p. 97.

⁴⁰ Lorenzi, *Il contadino dubbioso e ignorante in conferenza col suo curato, sopra vari dubbi di coscienza pratici, che occorrono continuamente a giorni nostri. Utile per tutte le persone di villa, di campagna, e anche di città, come pure per chi ha il peso di dirigere questa sorte di persone per la via sicura dell'eterna salute, e di un vivere ragionevole, onesto e civile*, Venezia 1757.

⁴¹ Ivi, p. 13.

⁴² Ivi.

⁴³ Ivi, p. 32.

⁴⁴ Ivi, p. 99.

⁴⁵ Ivi, p. 145.

⁴⁶ Ivi, p. 153.

⁴⁷ Ivi, p. 152.

⁴⁸ G. Del Giudice, *L'educazione del contadino, opera utile ai parrochi, e signori di ville e a loro castaldi*, Milano 1771, p. 7.

⁴⁹ Ivi, p. 10.

⁵⁰ Ivi, p. 20.

⁵¹ Ivi, p. 21.

⁵² Ivi, p. 26.

⁵³ Ivi, p. 81.

⁵⁴ Ivi, p. 29.

⁵⁵ Ivi, p. 57.

⁵⁶ Ivi, p. 88.

⁵⁷ Ivi, p. 83.